

Religione dell'antica Grecia

Le origini della religione greca vanno individuate nella preistoria dei primi popoli dell'Europa, nelle credenze e nelle tradizioni di differenti popoli indoeuropei che, a partire dal XXVI secolo a.C., migrarono in quelle regioni. Nelle civiltà minoica e micenea e nelle influenze delle civiltà del Vicino Oriente antico occorse lungo i secoli^{[5][6][7]}.

Premessa



Hermes Ludovisi (Museo Nazionale Romano). Hermes è il messaggero degli dei, dio dell'eloquenza, nonché psicopompo ovvero guida delle anime dei morti.

L'espressione "religione greca" è di conio moderno. Gli antichi Greci non possedevano un termine per ciò che il termine moderno "religione" intende indicare

Anche se nella cultura religiosa greco-antica non esisteva un termine che riassume ciò che è inteso per "religione", il termine di origine ionica threskèia (rito religioso, cerimonia, culto), indicava la modalità formale con cui andava celebrato il culto a favore degli dèi.

Mario Vegetti accosta al termine moderno di "religione" quello greco antico di eusebeia

(pietas, rispetto e amore per gli dei) ovvero la cura nei confronti degli dèi.

Scopo del culto religioso greco era infatti quello di mantenere la concordia con gli dèi: non celebrare loro il culto significava provocarne l'ira, da qui il "timore della divinità" (θησκός) che lo stesso culto provocava in quanto connesso con la dimensione del sacro. Il termine che nella lingua greca moderna indica la "religione" è threskèia (θησκεία), un termine di origine ionica collegato – appunto – a θησκός (threskòs; "pio", "timoroso di Dio").

Ciò premesso, è indubitabile in questa civiltà il ruolo fondamentale ricoperto dall'esperienza religiosa, dato che qualsivoglia aspetto della vita dell'uomo greco aveva sempre e comunque una valenza religiosa, senza una chiara distinzione dell'ambito "sacro" da quello "profano". La pratica del culto era strettamente intrecciata ad ogni evento civile, con sacrifici e preghiere che accompagnavano la vita della cittadinanza.



- **2300-1700 fase palaziale della civiltà minoica**
- **1750 ac. Scrittura lineare “a”**
- **1700 – 1450 a.c. fase neo palaziale; nuovo periodo di splendore dopo una catastrofe naturale**
- **1450 a.c. i Micenei conquistano Creta; scrittura lineare “B”, antenata del greco**
- **1200 a.c. crollo della civiltà micenea. Inizio del Medio Evo ellenico**

Lo studio della religione greca

. La religione greca è comunemente conosciuta soprattutto per mezzo dei miti che ne compongono la mitologia. Fin dall'avvio del suo studio nel corso del Rinascimento, infatti, e per tutto il XIX secolo, la religione greca è stata considerata essenzialmente come mitologia

Nel corso della prima metà del XX secolo questo paradigma è entrato in crisi: autori come André-Jean Festugière hanno considerato lo studio della mitologia greca come fuorviante ai fini di una conoscenza della effettiva religione che andava conosciuta per mezzo dei riti.

Le ragioni di questa crisi sono molteplici e vanno dalla personale impostazione degli studiosi al fatto che «il progresso degli studi classici, lo sviluppo in particolare, dell'archeologia e dell'epigrafia, hanno aperto agli antichisti, a fianco del campo mitologico, nuovi campi di ricerca che hanno indotto a mettere in causa, talvolta per modificarlo piuttosto in profondità, il quadro della religione greca offerto dalla sola tradizione letteraria»

Dalla seconda metà del XX secolo, vi è una riconsiderazione complessiva dello studio della religione greca: «Il mito gioca la sua parte in questo insieme allo stesso titolo delle pratiche rituali e dei fatti di figurazione del divino: **mito, rito, rappresentazione figurata**, tali sono i tre momenti di espressione - verbale, gestuale, figurata - attraverso cui si manifesta l'esperienza religiosa dei Greci, ciascuno costituendo un linguaggio specifico che, fino nella sua associazione agli altri due, risponde a bisogni particolari e assume una funzione autonoma.»

Il politeismo greco

La religione greca è indubbiamente, almeno nei suoi aspetti più diffusi, una religione politeistica. Ciononostante, sia il termine che la nozione di politeismo non sono conosciuti nel mondo greco. Tale termine, "politeismo" (dal greco πολύς *polys* + θεοί *theoi* ad indicare "molti dèi"), è attestato solo nelle lingue moderne ed ha origine in Francia a partire dal XVI secolo: esso deriva dall'analogo termine greco *polytheia* coniato dal filosofo giudaico di lingua greca Filone di Alessandria (20 a.C.-50 d.C.) per indicare la differenza tra l'unicità del dio ebraico rispetto alla nozione pluralistica dello stesso propria delle religioni antiche.

Le origini

La religione greca, come tutte le religioni del mondo antico, si configura come religione etnica, cioè una religione in cui, l'appartenenza per nascita ad un preciso contesto etnico, la partecipazione alla vita religiosa e l'identità culturale coincidevano.

Nessuna di queste religioni aveva pretese universalistiche, con l'eccezione di Israele.

La religione greca nel periodo arcaico e classico

1



Statua in [marmo pario](#) della dea greca [Artemide](#) (Ἄρτεμις) presso



la Glyptothek di Monaco).

Statua in [marmo pario](#) del dio [Pan](#) (Πάν)



rinvenuta a Sparta (Museo archeologico nazionale di Atene).

Eris ("ΕΡΙΣ) la dea della discordia e della competizione, in un kylix (coppa da vino) a figure nere risalente al VI secolo a.C. (Altes Museum di Berlino). Figlia della Notte (Νύξ, Nyx) è madre, tra gli altri, dei Dolori, delle Menzogne e degli Assassini. Statua di Iupiter alta 3,47 metri (Museo statale Ermitage), ispirata alla statua di Zeus a Olimpia di Fidia.



Cronide di Capo Artemisio, una statua in bronzo di Poseidone, risalente al V secolo a.C. (Museo archeologico nazionale di Atene). Posidone era originariamente il dio dell'acqua e del terremoto, solo successivamente fu associato al



mare. Interno della kylix (vaso) del Pittore della Fonderia a figure rosse, che rappresenta Efesto seduto mentre rifinisce con il martello l'elmo di Achille. La nereide Teti, madre dell'Eroe, esamina lo scudo e la lancia.

A seguito del crollo della civiltà micenea e del seguente periodo dei secoli oscuri che ha visto l'affermazione dei Dori, emergono le prime póleis (città) come atto spontaneo di aggregazione delle comunità greche. Con la pòlis, cambia anche la forma di governo: al dominio centralizzato dal palazzo sede del re subentra la

comunità, aristocratica, degli opliti-contadini. Il rito religioso del sacrificio subisce in questo quadro una profonda revisione: durante il banchetto comunitario, le offerte vengono bruciate per gli dei su un altare, senza che un sacerdote o un re possano servirsi delle porzioni sacrali.

Al contempo, il crollo della civiltà palaziale micenea lascia spazio al ritorno di antichissimi culti che, rielaborati dalla cultura greca arcaica e classica, fanno apparire le tradizioni del passato miceneo come un'epoca "mitica", che si contrappone alla cultualità e alle tradizioni più tarde.

Riti, miti e tradizioni cultuali vengono rielaborati da autorità letterarie, come Esiodo e, in maggior misura, Omero.

Un altro elemento fondante di questa riorganizzazione del culto è il santuario extraurbano, che diventa nell'era delle *póleis* il centro attorno al quale si sviluppa la ritualità del nuovo culto unitario che raggruppa tutte le tradizioni precedenti in un'unica mitologia fatta da elementi e storie interconnesse¹.

Per la religione greca "omerica", la realtà è divisa tra gli esseri immortali (dèi) e quelli mortali (uomini), dove all'uomo è assegnato un preciso destino che non deve evadere, pena di sconfinare nella hýbris, *(l'orgoglio che porta l'uomo a presumere di essere potente e di potersi ribellare contro l'ordine costituito, sia divino che umano, ribellione che comporta la*

tisis, cioè la vendetta-punizione divina) che viene ricordato dal motto delfico di «Conosci te stesso» (Γνῶθι σεαυτόν, gnôthi seautón) col significato di "non superare la tua condizione mortale" mettendoti sullo stesso piano degli dèi.

Con Platone il paradigma cambia: il filosofo ateniese del IV secolo a.C., facendo leva sulle credenze proprie delle religioni misteriche, consegna all'uomo la possibilità di divenire immortale, quindi di rendere sé stesso simile a un dio. Si passa quindi da una visione della religione molto terrena presente in Omero, ad una religiosità platonica che acquisisce una componente ultraterrena, dove l'anima immortale costituisce col corpo mortale una dualità che va a caratterizzare la religione orfica.

Però lungo lungo tutta la storia della religione greca, filosofi e poeti reinterpretono lo stesso racconto in senso "teologico", anche attraverso una critica radicale dei contenuti "omerici" e con significativi cambiamenti di prospettiva.

Il mito raccontato dai poeti, l'obbligatoria pratica culturale cittadina e l'insegnamento teologico dei filosofi, rappresentano la composita condizione in cui si trovava l'uomo greco di fronte al sacro, diviso fra una "teologia dei poeti" ed una teologia istituzionale legata alla *pòlis*, alle quali viene ad aggiungersi la "teologia naturale" dei filosofi

La religione del "mondo di Omero"

Il mondo di Omero è il mondo descritto essenzialmente dai poemi epico-religiosi dell'Iliade e dell'Odissea, come anche dalla Teogonia di Esiodo e dai cosiddetti Inni omerici. La datazione di queste opere si situa tra l'VIII e il VI secolo a.C.

Le Muse e l'origine sacra del canto

I poemi omerici, così come la Teogonia di Esiodo, si contraddistinguono per un preciso *incipit* che richiama l'intervento di alcune dee indicate con il nome di "Muse" (Μοῦσαι, -ῶν), per esempio in quello dell'Iliade.

«Canta Musa divina, l'ira di Achille figlio di Peleo l'ira rovinosa che portò ai Greci infiniti dolori»

Le Muse sono figlie di Zeus e Mnemosine (la "Memoria") e la loro guida era Apollo. L'importanza delle muse nella religione greca era elevata: esse infatti rappresentavano l'ideale supremo dell'Arte, intesa come verità del "Tutto" ovvero l'«eterna magnificenza del divino».

In occasione del suo matrimonio, Zeus domandò agli altri dèi quale fosse un loro desiderio non ancora esaudito e questi gli risposero chiedendo di generare delle divinità «capaci di celebrare, attraverso la parola e la musica, le sue grandi imprese e tutto ciò che egli aveva stabilito.». Se dunque le Muse sono quelle dee che rappresentano l'ideale supremo dell'arte, i poeti sono da loro "posseduti", sono *entheos*, (ἐνθεος "pieni di Dio") come ricorda lo stesso Democrito: «"Bello" è

assai tutto ciò che un poeta scrive in stato di entusiasmo e agitato da un afflato divino» Ed essere *entheos*, "pieno di Dio", è una condizione che «il poeta condivide con altri ispirati: i profeti, le baccanti e le pitonesse». Donando agli uomini la possibilità di parlare secondo il "vero" le figlie di Mnemosýne consentono ai cantori di "ricordare" avendo questa stessa funzione uno statuto religioso e un proprio culto.

Le Muse non sono soltanto le cantatrici divine, ma presiedono al Pensiero, sotto tutte le sue forme: eloquenza, persuasione, saggezza, storia, matematica, astronomia.

Questa memoria dei poeti non corrisponde agli stessi fini di quella degli uomini moderni, dato che si tratta di un'onniscienza di carattere divinatorio. Essa si definisce attraverso la formula: "ciò che è, ciò che sarà, ciò che fu". La parola cantata, pronunciata da un poeta dotato di un dono di veggenza, è una parola che si riferisce ad una verità divina che, per sua propria virtù, **istituisce un mondo simbolico religioso a contatto con il mondo reale**. Il canto dei poeti acquisisce così anche un potere dalle caratteristiche magiche, capace di curare i mali e di far dimenticare le disgrazie.

Il mondo di Omero

Il mondo descritto da questi canti è un mondo pienamente dotato di vita, dove ogni aspetto della natura ha una personalità tangibile ed una volontà, al

pari di ogni essere vivente e divino. Talete stesso, nel VII secolo a.C. indicò questo mondo come pieno di divinità. Per gli uomini, calcare la terra era tutt'uno con entrare in contatto – almeno col pensiero – con elementi della sfera divina.

Omero descrive le modalità di azione degli dei, in eterna conflittualità fra di essi. Gli dei omerici rappresentano l'universo greco e plasmeranno la cultura greca dei secoli a venire. Soprattutto il mito raccontato da Omero scopre ed eterna l'eroe: non soltanto come forma di perfezione umana, ma appunto per questo, come ideale valido per sempre.

La *Teogonia* esiodea

Esiodo, con la *Teogonia*, dà un ordinamento al cosmo popolato dagli dei. La sua opera diventa il racconto tradizionale della nascita del culto, scaturito dalla creazione a partire dal Chaos del cosmo, di tutti gli dei e, infine, della donna.

Teogonia (Esiodo)

«Dunque per primo fu Chaos, e poi Gaia dall'ampio petto, sede sicura per sempre di tutti gli immortali che tengono la vetta nevosa d'Olimpo, [...]»

(Esiodo, *Teogonia*, vv. 116-118.)

La ***Teogonia*** (in greco antico: Θεογονία?, *Theogonía*) è un poema mitologico scritto da Esiodo, in cui viene narrata la storia e la genealogia degli dèi greci. Si

ritiene che sia stato composto intorno al 700 a.C. e rappresenta una fonte fondamentale per la mitografia.

L'opera è composta da 1022 esametri. Ripercorre le origini e gli avvenimenti mitologici greci dal Chaos primordiale, fino al momento in cui Zeus divenne il re degli dèi.

La *Teogonia* esiodea

L'opera è stata trasmessa dalla tradizione medievale bizantina unitamente ad altre due opere esiodee, *Le opere e i giorni* e *Lo scudo di Eracle*

La lingua utilizzata nella *Teogonia* è convenzionale almeno quanto quella omerica, ripetendone alcune caratteristiche con qualche innovazione è quindi un **dialetto ionico** "composito", seppur Esiodo fosse nativo della **Beozia**

«La *Teogonia* esiodea sembra riflettere la dottrina teogonica dei sacerdoti di Apollo delfico. In origine sarebbe stato il Χάος, il "vuoto primordiale" e poi Γαῖα, la Terra, ed Ἔρως o amore, come attrazione reciproca e principio di unione ed armonia»

Il contenuto della *Teogonia* esiodea propone quella che sembra essere la visione dei sacerdoti del culto di Apollo delfico, dove l'attrazione fra Chaos e Gaia sostenuta da Amore è il fondamento dell'universo e della sua armonia.

Tale modello mitologico riceve influenze dalle culture religiose e dai miti propri del Vicino Oriente antico e dell'Antico Egitto

Analogie sono riscontrabili anche con l'*Enūma eliš*, il poema babilonese della creazione, ove si narra della coppia generatrice Apsû e Tiāmat

L'inno alle dee Muse

La *Teogonia* di [Esiodo](#), così come ambedue i poemi "omerici", si contraddistingue per un preciso *incipit* che richiama l'intervento di alcune dee indicate con il nome di "Muse" (Μοῦσαι, -ῶν).

«Dalle Muse Eliconie cominciamo il canto, loro che di Elicone possiedono il monte grande e divino»

Esiodo racconta una vera e propria epifania: le dee incontrano il pastore Esiodo «mentre pascolava agnelli sotto il divino Elicone» apostrofandolo tra i «pastori campestri, vili creature obbrobriose, niente altro che ventri», ma le dee consegnano al pastore Esiodo il bastone (o lo scettro) decorato di alloro trasformandolo da «'ventre', ovvero rozzo contadino e pastore in poeta: una divina grazia tanto eccezionale quanto misteriosa».

Le Muse, dunque, sono le dee che donano agli uomini la possibilità di parlare secondo il "vero", e, figlie di Mnemosine (la Memoria), consentono ai cantori di "ricordare" avendo questa stessa funzione uno statuto religioso e un proprio culto. La potenza del canto

propria dei cantori ispirati dalle Muse arriva a dare l'"oblio dei mali e tregua alle cure", un potere religioso che arriva loro dalla chiaroveggenza dovuta alla memoria.

La genesi degli dèi

La *Teogonia* di Esiodo¹ racconta come, dopo Chaos (Χάος), sorse l'immortale Gaia (Γαῖα), progenitrice dei Titani e degli dèi dell'Olimpo.

Da sola e senza congiungersi con nessuno, per partenogenesi, Gaia genera Urano (Οὐρανός), ovvero il Cielo stellante;

quindi i monti, le ninfe (Νύμφη *nýmphē*) dei monti, e Ponto (Πόντος), ovvero il Mare.

Unendosi a Urano, Gaia genera i Titani (Τιτῆνες): Oceano (Ὠκεανός)

Ceo (Κοῖος), Crio (Κριός), Iperione (Ἰπέριον), Giapeto (Ἰαπετός), Teia (Θεία), Rea (Ῥέα oppure Ῥεία), Temide (Θέμις), Mnemosine (Μνημοσύνη), Febe (Φοίβη), Tetide (Τηθύς) e Crono (Κρόνος).

Dopo i Titani, l'unione tra Gaia e Urano genera i tre Ciclopi (Κύκλωπες) Bronte, Sterope e Arge, e gli Ecatonchiri (Ἐκατόγχειρες) Cotto, Briareo e Gige (dalle cento mani e dalla forza terribile)

Urano, tuttavia, impedisce che i figli da lui generati con Gaia, i dodici Titani, i tre Ciclopi e i tre Centimani, vengano alla luce. Ecco che la madre di costoro,

Gaia, costruisce dapprima una falce e poi invita i figli a disfarsi del padre che li costringe nel suo ventre.

Solo l'ultimo dei Titani, Crono, risponde all'appello della madre e appena Urano si stende nuovamente su Gaia, Kronos, nascosto lo evira. Il sangue versato dal membro evirato di Urano gocciola su Gaia producendo altre divinità:

le Erinni (Ἐρινύες: Aletto, Tesifone e Megera), le dee della vendetta, i terribili Giganti (Γίγαντες) e le Ninfe Melie (Μελίαι).

Ponto (Πόντος, il Mare) genera Nereo (Νηρεύς) detto il "vecchio", divinità marina sincera ed equilibrata; poi, sempre Ponto ma unitosi a Gaia, genera Taumante (Θαῦμᾶς), quindi Forco (Φόρκυς), Ceto (Κητώ) dalle belle guance, ed Euribia (Εὐρύβια).

Gaia e Tartaro generano Tifone (Τυφῶν). Questo essere gigantesco, mostruoso, terribile e potente viene sconfitto dal re degli dèi (Zeus) e relegato nel Tartaro insieme ai Titani e da dove spira i venti dannosi per gli uomini. Infine Gaia unendosi a Tartaro generò Pallante (Παλλάς) un gigante che tentò di violentare Atena durante la Gigantomachia nella quale perse la vita.

Gli dèi e gli eroi della religione greca arcaica e classica
Gli Dei e la nozione greca della divinità

Come ha evidenziato Jean-Pierre Vernant, gli dèi greci non sono persone con una propria identità,

quanto piuttosto risultano essere "potenze" che agiscono assumendo poliedriche forme e non identificandosi mai completamente con tali manifestazioni. **Gli dei sono il fondamento di ogni cosa o fatto e come tali sono considerati dagli antichi greci come "il motore del mondo"**: condizionano l'esistenza umana, l'ambiente naturale e tutti gli aspetti della vita sociale e politica. Inoltre, questa influenza dell'esistenza umana è da considerarsi come una spinta interna, con la divinità che determina lo stato d'animo e le inclinazioni dell'uomo. Così Afrodite è la causa scatenatrice dell'incanto d'amore, il sentimento di pudore è determinato dall'influenza di Aidos (pudore, vergogna, venerazione).

Gli dèi greci sono "potenze" caratterizzate dall'essere estranee agli affanni (ἀκηδής *akēdēs*) e dalla sofferenza (ἀχεύω *acheúō*) come ricorda l'eroe Achille:

«Questo destino hanno dato gli dèi ai mortali infelici: vivere afflitti, ma loro sono immuni da pena»

(*Iliade* XXIV, 525-6) Neanche il corpo fisico, spesso di forma umana, con cui possono manifestarsi gli dèi, coincide con quello umano: in esso, infatti, non circola il sangue, ma un altro umore, l'ichór (ἰχώρ). Questo perché gli dèi non si alimentano di cereali e di vino.

Separati dagli uomini per natura, condizione e destino, gli dèi vengono rappresentati dai greci secondo i canoni assoluti della bellezza. Purtuttavia questi corpi fisici si manifestano come potenze, come

quando Apollo colpisce con la mano Patroclo, e sono individuabili anche se utilizzano corpi simili agli uomini, proprio per mezzo delle loro tracce (*ichnos*, ἵχνος) come osserva Aiace Oileo dopo aver scorto Poseidone. Però questa demarcazione tra dèi e uomini non sempre è rispettata, come nel caso, ad esempio, di Efesto e di Teti che si qualificano come colpiti dal dolore (*achnymenoi*).

Il ruolo degli dei è quello di mantenere e garantire l'ordine che governano i diversi piani di esistenza del cosmo. Sono all'origine, in quanto modelli da seguire, di molti miti fondatori.

Gli dèi greci posseggono inoltre la caratteristica di differenziarsi nell'ambito delle loro rispettive "potenze" e di pagarne caro il prezzo qualora si avventurassero in ambiti che non gli sono propri, come ricorda Zeus ad Afrodite ferita da Diomede dopo il suo tentativo di proteggere Enea.

Come gli uomini, Zeus e gli altri olimpi devono rispettare i pochi limiti che gli sono imposti nell'ordine cosmico, senza alterarne le regole naturali. In questo modo, Zeus deve fulminare Asclepio, colpevole di aver violato le barriere della morte facendo resuscitare i propri pazienti, oppure deve rinunciare a salvare suo figlio Sarpedonte dal suo funesto destino.

Gli eroi



Eracle Farnese (Museo Archeologico Nazionale di Napoli). L'eroe si riposa dopo l'ultima sua fatica.

Nella religione greca, gli eroi sono esseri su un piano intermedio tra l'uomo e la divinità, unificati dalla loro partecipazione ai miti e onorati da un culto funebre. Nel periodo omerico gli eroi vengono appellati "semidèi" (ἡμίθεοι). Gli eroi per quanto di natura eccezionale, sono simili e vicini agli uomini, nelle loro vene scorre sangue e non icore, proprio agli dei, e non possiedono poteri magici o soprannaturali, mentre partecipano alle vicende umane sulla terra.

Il *daímōn*

Oltre agli "dèi" e agli "eroi", nella religione greca sono presenti delle figure intermedie fra l'umano ed il divino, i "demoni" (*daímōn*, δαίμων, «essere divino»).

La nozione comune di "demone", concepito come essere inferiore al dio e soprattutto di natura malvagia, appartiene all'opera di Platone e Senocrate e non quindi alle precedenti credenze della religione greca, che invece non stabiliscono una relazione gerarchica tra "dio" e "demone" in quanto utilizzano il termine *dáimōn* anche per indicare delle divinità quali Afrodite, chiamando generalmente *daimones* gli stessi dèi riuniti sull'Olimpo.

Più precisamente, se il *dáimōn* non indica una classe divina, esso designa certamente un modo di comportarsi che può essere anche "umano", ossia il comportamento proprio di chi è posseduto da una "forza" positiva con cui egli agisce in accordo (*sùn daímonī*), perciò l'esito del suo destino risulta "favorevole"; se invece il destino risulta avverso, allora egli è collocato contro questo "demone" (*pròs daímonī*). Allo stesso modo, quando ci si ammala è possibile che sia stato un demone a muoverci contro, allora gli dèi possono soccorrerci. D'altronde, godere del favore o dell'opposizione del *daímon* non dipende dall'uomo: la sua presenza gli è garantita fin dalla nascita.

Uomini e dèi



Particolare di *Hydria* a figure rosse risalente al IV secolo a.C. (Museo archeologico della Catalogna). Questo particolare raffigura una donna nell'atto di aprire una *pyxis* e potrebbe indicare il mito del vaso di Pandora.

Nella *Teogonia* di Esiodo non si parla della generazione degli uomini, fatta salva la creazione della prima donna, quella figura menzionata nelle *Opere e i giorni* come Pandora, Πανδώρα, cioè "fornita di *tutti i doni*". Zeus, irato con Prometeo che aveva rubato il fuoco per donarlo agli uomini, decide di inviare per vendetta all'umanità la donna. Formata da Efesto col fango, adornata dei doni delle dee, Pandora apparentemente possiede una bella presenza, ma in realtà nasconde lo "spirito di cagna". La creazione della donna, del "bel male", ci dice Esiodo, modifica lo *status* degli uomini, che da *anthropoi* divengono *andres* e quindi uomini associati alle donne, destinati alla generazione e alla morte.

Se la creazione degli uomini non trova posto nella *Teogonia*, essa viene invece citata nell'altra opera di Esiodo, *Le opere e i giorni*, dove si racconta

la genesi dell'umanità in quattro stirpi (aurea, argentea, bronzea e quella degli Eroi; appartenendo noi, con Esiodo, a quella ferrea, la quinta, l'ultima).

La differenza tra le varie stirpi umane è determinata dai differenti stili di vita e dal fatto se questi osservino il criterio di giustizia oppure si prestino alla tracotanza. La "fabbricazione" dell'uomo da parte degli dèi è, nella concezione esiodea, resa necessaria affinché questi si voti «all'esercizio del sacrificio».

L'uomo, quindi, plasmato d'argilla, si distingue dalle bestie e dagli dèi andando a occupare una posizione tra questi intermedia, resa tale dalla parentela con gli dèi grazie alla pratica cultuale. Dagli dèi la stirpe degli uomini è separata dalle caratteristiche proprie della sua esistenza, caratterizzata dagli affanni e dalla morte; dalle bestie si distingue per la consapevolezza del suo inevitabile destino. Tale destino gli è stato consegnato da Zeus in persona. Così ora l'uomo della generazione di "ferro", a differenza dell'uomo della stirpe "aurea", è costretto a lavorare duramente i campi e a sacrificare le bestie per poter riempire il proprio ventre; allo stesso modo è costretto a unirsi in matrimonio con la donna (il bel male) per poter generare la sua stirpe mortale. Le pratiche culturali inerenti alla coltivazione dei campi, al sacrificio e al matrimonio ne caratterizzano quindi la vita religiosa, che se da una parte li collega al mondo divino, a cui una volta era unito, ora ne rammenta l'incolmabile distanza. Tale ambiguità ne caratterizza costantemente l'esistenza

Il culto

Le principali modalità con cui l'uomo greco si relazionava al "divino" erano la preghiera, la divinazione e il sacrificio.

Mentre «Il luogo privilegiato in cui la divinità incontra l'uomo è il santuario».

Il luogo sacro



I resti del "tempio E", dedicato alla



dea Era, a Selinunte.

Particolare di una *kylix* attica a figure rosse che rappresenta una donna inginocchiata di fronte a un altare, opera di Chairias (VI secolo a.C.), (Museo



dell'Agorà di Atene).

Hestía *Polyolbos* (Ἑστία Πολύολβος, Estia "Piena di grazia"). Arazzo del V secolo rinvenuto in Egitto e conservato presso la Dumbarton Oaks Collection

(Washington D.C.). Estia è la dea del focolare, quello della casa e quello degli altari sacrificali. Quando improvvisamente il fuoco divampa, esso indica la presenza della divinità invocata nel sacrificio^[109].

L'area del culto greco, il santuario, consiste in un terreno adibito a luogo sacro indicato con il nome di τέμενος (*témenos*), anche detto ἱερόν (*hierón*).

Il *témenos* è spesso separato dal circostante terreno considerato non puro (βέβηλον, *bébelon*) da un muro di cinta (περίβολος *períbolos*) alto più di un uomo e interrotto da un ingresso (πρόπυλον *propylon*).

All'interno dell'area sacra del *témenos* si collocano uno o più templi, la casa del dio indicata con il termine ναός (*naós*), che solitamente ne accoglie l'immagine cultuale detta *ágalma* (ἄγαλμα). All'interno dell'area del *témenos* è collocato l'altare (*bomós*, βωμός; per i sacrifici agli dèi olimpici) o la fossa sacrificale (*bóthros*, βόθρος; per i sacrifici agli dèi ctoni, agli eroi e ai defunti) situato però all'esterno del tempio. Il *bomós* era il luogo – unitamente alla statua del dio o della dea – al quale, accostandosi in qualità di supplice, si poteva ottenere la protezione sacra che ineriva allo stesso spazio sacro rappresentato dallo *hierón*. Tale spazio era immune da qualsiasi atto di violenza che potesse contaminarlo, ed è sufficiente la sola presenza dell'altare, piuttosto che quella del tempio, per rendere sacro uno *hierón*^[110].

Caratteristica del *témenos* è la presenza al suo interno di un elemento assolutamente naturale, come una o più pietre grezze, un albero dedicato (ad

esempio una quercia, un salice o un olivo), o un boschetto sacro (*á/sos*, ἄλσος).

Alcuni santuari erano presenti all'interno di stadi e di teatri «le cui attività specifiche erano inconcepibili al di fuori di cerimonie religiose».

All'ingresso dei santuari erano esposte le "leggi sacre" (a volte anche sui cippi che limitavano i confini degli stessi) che ne regolavano l'ingresso: le condizioni che queste leggi stabilivano inerivano alla pietà religiosa, all'onestà e alla purezza. La condizione di purezza poteva riguardare, ad esempio, la lontananza per un certo periodo dai rapporti sessuali, dai lutti, dal mestruo, da cibi come il maiale o le fave, il vestire abiti puliti e di colore bianco. La "pietà" riguardava l'atteggiamento interiore, un atteggiamento di vigilanza e di raccoglimento, allontanando le idee empie. La "modestia" da adottare all'interno di un santuario suggeriva di vestire abiti non sontuosi per evitare di offendere gli dèi ostentando superiorità, altrimenti poteva anche accadere che il sacerdote strappasse di dosso tali vesti^[112]. Anche la sobrietà nello scegliere le vittime del sacrificio era importante: «A un tessalo che portava ad Apollo dei buoi dalla corna d'oro e delle ecatombi, la Pizia dichiarò che il dio aveva preferito un uomo Ermione che, come sacrificio, aveva offerto in tutto tre dita di pasta tolta dalla sua bisaccia»^[113] Infine l'onestà, che riguardava la condotta morale: i santuari erano interdetti ai criminali e agli assassini.

Sacerdote (ιερεύς) e sacerdotessa (ἱέρεια)

La religione dell'antica Grecia non aveva una casta religiosa, formata sacerdoti educati specificatamente a questo scopo e inquadrati in un gruppo e in una gerarchia formale. Anche i culti più consolidati non avevano una "dottrina" o tradizioni ma seguivano piuttosto un "costume", *nómos*^[114]. I sacerdoti non ricevevano una formazione specifica ed erano generalmente incaricati per un periodo predeterminato, tipicamente un anno, e potevano essere scelti per diritto ereditario (per esempio a [Eleusi](#)), casualmente, per elezione o su designazione di un oracolo^[110]. In Asia Minore la carica era messa all'asta e veniva incaricato il miglior offerente^[110]. Ne consegue che «presso i Greci sacrifica chiunque lo desideri e abbia i mezzi per farlo, anche casalinghe o schiavi.»^[115].

Nel caso di cerimonie importanti l'incarico di offrire libagioni, pronunciare preghiere a nome della collettività e dirigere il rito era compito di una personalità importante dotata anche dei mezzi economici per ricoprire questo ruolo. Tale personalità poteva essere, a seconda dei casi, il capofamiglia, il magistrato, il *basileús*. Ne consegue anche che la proprietà del santuario è del dio e non dei sacerdoti officianti, i quali raramente lo abitano anche se, comunque, sono coloro a cui è affidato il compito di gestirlo. Il sacerdote (ιερεύς) e il suo corrispettivo femminile, la sacerdotessa (ἱέρεια), sono coloro che seguono l'andamento di un santuario dedicato a un

dio, sono quindi sacerdoti di quel "dio" e non di un altro, anche se è possibile che un singolo sacerdote possa assumere su di sé più incarichi. Al sacerdote spettano comunque delle concessioni, soprattutto in termini di cibo. A lui, in quanto rappresentante del dio, viene consegnato il "privilegio della carne" (γέρας, *géras*) ovvero alcune precise parti del corpo della vittima sacrificale come le cosce o anche il rene grigliato all'inizio del sacrificio^[116]. Anche la pelle della vittima è spesso assegnata al sacerdote celebrante^[116]. Successivamente, i premi in denaro consegnati per un sacrificio vengono depositati nel "fondo" proprio del santuario (θησαυρός *thesaurós*)^[117].

Quindi se il sacerdozio nella religione della Grecia antica non è una scelta o un tipo di vita, resta una carica che porta grandi onori, risultando l'uomo o la donna che vi si affidano dei "consacrati" (ἱερούμενοι, *hieróumenoí*)^[118]. "Consacrazione" che emerge anche dal loro abito particolare, generalmente bianco o porpora, e dal fatto, ad esempio, di lasciarsi crescere i capelli e di portare una fascia intorno al capo (στρόφιον, *stróphion*) o, ancora, di indossare una corona. Resta per costoro necessario seguire una condotta di purezza (ἀγνεία *hagneía*), ad esempio evitare il contatto con i morti, con le partorienti ed eventualmente regolare la propria attività sessuale o l'alimentazione^[119]. Generalmente la sacerdotessa ha cura di divinità femminile, mentre il sacerdote

accudisce quelle maschili, ma non mancano notevoli eccezioni^[117].

La preghiera (εὐχέσθαι)

Il verbo greco antico che indica l'atto di preghiera è εὐχέσθαι (*éukhesthai*) "proclamare una giusta pretesa"^[120] o anche "gettare un grido di trionfo"^[121].

Nel primo caso essa si manifesta come una invocazione pronunciata per ottenere "qualcosa" dalla divinità, quindi una petizione alla stessa, anche se, nota [Liliane Bodson](#)^[122] «Perfino quando è incentrata su vantaggi materiale la preghiera è raramente passiva. Appare, piuttosto, come un'apertura all'azione divina [...] Le preghiere di domanda, che sono in totale, le più rappresentate dalla tradizione, oltrepassano il principio del *do ut des* e rivelano, nelle loro diverse forme, un'autentica esperienza religiosa in cui il fatto di rivolgersi agli dèi, anche per un motivo modesto, intensifica e approfondisce la relazione con gli dèi stessi.»; nel secondo caso essa indica piuttosto l'invocazione del sacerdote durante il sacrificio pronunciato a nome della comunità sacrificante.

La preghiera "greca" era pronunciata in piedi, con i palmi e lo sguardo rivolti verso il cielo, quindi assumendo una postura di origine indoeuropea^[123].

Nel caso di suppliche, l'uomo greco poteva inginocchiarsi, ma ciò capitava raramente, più facilmente alle donne meno attente in questo caso a tutelare il loro rango sociale che poteva essere sminuito da questo genere di postura. Quando la

preghiera era indirizzata a divinità ctonie, ai morti o agli eroi, la postura assunta consisteva in una prostrazione a terra, oppure seduta o accovacciata^[124].

La preghiera era comunque sempre pronunciata ad alta voce, fatto salvo quei casi in cui tale modalità era impedita. A volte essa poteva assumere una intonazione musicale in qualità di "inno"^[124].

La divinazione e gli oracoli

L'arte divinatoria (μαντική τέχνη) è la modalità con cui gli uomini interpretano i "segni" inviati loro dagli dèi^[127]. Nella Grecia antica dubitare di questo è indice di mancanza di religiosità^[128]. Se tutti gli dèi sono liberi di inviare agli uomini i loro segni, è Apollo il dio che consente solo ad alcuni di questi ultimi di interpretare correttamente i segni divini^[129]. L'indovino, il *mantís*, è l'uomo che possiede questo privilegio, un privilegio che può risultare ereditario^[128].

I "segni" inviati dagli dèi corrispondono in genere a tutto ciò che accade in modo casuale: «uno starnuto involontario, un inciampamento, uno scuotimento delle membra; un incontro imprevisto o l'eco di un nome colto casualmente; fenomeni celesti come fulmini comete, stelle cadenti, eclissi di sole o di luna e perfino gocce di pioggia»^[130]. Similmente nascono delle pratiche divinatorie come il "tiro a sorte", l'osservazione dei fulmini, dell'immagine restituita da uno specchio^[131], l'evocazione degli spiriti dei defunti, l'esame dei visceri delle vittime sacrificali (una tecnica

divinatoria importata dal [Vicino Oriente](#)^{[132][133]}),
l'osservazione del volo degli uccelli^{[130][134]}.

Particolare interesse si attribuisce al volo dei rapaci, che è oggetto di osservazione da parte dello *oiōnopólos*^[135]: egli sceglie un luogo ben individuato e fisso^[136] e da lì, indirizzando lo sguardo verso il nord^[137], ne scruta la direzione.

L'esame dei visceri delle vittime sacrificali svolto dallo *hieroskópos* (ἱεροσκόπος) è, durante le guerre, il compito proprio del *mantís* che segue, unitamente alla mandrie addette allo scopo, l'armata; e non si dà inizio allo scontro se i segni non vengono interpretati favorevolmente^[133]. Erodoto^[138] ricorda come, a Platea, Greci e Persiani rinviarono lo scontro per giorni in quanto i risultati, ottenuti con la stessa tecnica divinatoria, ne sconsigliavano l'inizio. Tra i visceri che vengono esaminati, particolare importanza è assegnata al [fegato](#). Anche talune circostanze annesse ai sacrifici sono oggetto di valutazione: ad esempio, se l'animale da sacrificare si reca spontaneamente o meno all'altare, come divampa il fuoco e come le parti dell'animale sacrificato bruciano, o come scoppia la [vescica](#)^[133].

Altra pratica divinatoria piuttosto diffusa, soprattutto per problemi di salute, è l'*enkoímēsis* (ἐγκοίμησις)^[139] consistente nel dormire all'interno di un santuario allo scopo di ricevere un sogno "profetico" dagli dèi, e dove l'interpretazione

dello stesso era cura di un corpo sacerdotale (ὄνειροπόλος, *oneiropólos*) ad essa dedicato.

Gli oracoli

L'oracolo (χρηστήριον, *chrēstērion*, detto anche μαντεῖον, *manteîon*)^[140] è quel santuario (τέμενος, detto anche ἱερόν) dove un dio offre un responso (χρησμός, *chrēsmós*) ovvero dà una risposta (μαντεία *manteía*) a coloro che cercano il suo consiglio. Erodoto elenca diciotto santuari con oracoli; tra questi, i più famosi in epoca classica risultano quello di Zeus a [Dodona](#), quello di [Amphiáraos](#) (Ἀμφιάραος) a [Oropo](#), quello di [Trophónios](#) (Τροφώνιος) a [Lebadea](#), quello di Apollo a [Didima](#) e, più prestigioso tra tutti, quello di Apollo a [Delfi](#)^[141].

L'origine di questi oracoli è probabilmente orientale: i Greci del VII secolo a.C. già conoscevano l'[oracolo di Amon](#) situato nell'[oasi di Siwa](#). Nell'antichità, l'oracolo di Zeus a Dodona sosteneva di essere il primo per origine. Nell'*Iliade* Achille invoca lo Zeus di Dodona, dove vivono i suoi profeti che dormono per terra e mai si lavano i piedi^[142]; allo stesso modo Odisseo vorrebbe recarsi a Dodona per conoscere i piani di Zeus dal movimento della chioma della quercia a lui dedicata^[143]. Esiodo^[144] in un testo con lacune, parla di tre colombe che vivono sulla quercia, in testi successivi tali "colombe" altro non sarebbero che le sacerdotesse dell'oracolo^[145]. Scavi archeologici hanno verificato l'esistenza di un santuario, in cui fu

eretto, ma solo nel IV secolo a.C., un piccolo tempio^[146].

L'Oracolo di Delfi

🔍 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Oracolo di Delfi](#).*

L'Oracolo di Delfi è l'[oracolo](#) più reputato e noto della religione greca del periodo arcaico^[147]. Nel [tempio di Apollo](#) si celebrava il culto del dio, mentre la pizia vi rendeva i responsi degli oracoli^[148].

Il sacrificio

🔍: [Sacrificio § Il sacrificio nella Religione greca](#).



Un [cratere](#) attico a figure rosse, risalente al 430 a.C. e raffigurante l'arrostimento delle interiora (σπλάγχνα *splánchna*) per mezzo di lunghi spiedi (οβελοί *obeloi*) da parte dell'addetto a questo specifico compito (lo σπλαγχνόπτης *splanchnoptēs*)



([Museo del Louvre, Parigi](#)). *Aulos* (flauto greco antico) in osso di cervo, risalente agli inizi del V secolo a.C. rinvenuto a Paestum (Tomba 21). Questo strumento, unitamente alla musica, è fondamentale nel rito greco del sacrificio. Esso ritma l'incedere del corteo sacrificale (*pompē*).

Nella religione greca il sacrificio è il principale atto di culto della religione greca^{[149][150][151][152]}.



Il sacrificio di un agnello alle [ninfe](#), su una delle [tavole di Pitsà](#).

Nel caso di sacrifici alle divinità olimpiche, gli animali vengono sacrificati e le loro carni fatte a pezzi e bollite in un calderone^[153], tranne le viscere che invece venivano grigliate su lunghi spiedi e consumate subito^[154].

La suddivisione in parti dell'animale sacrificato era rigidamente stabilita^[155]. Nella *Teogonia*, [Esiodo](#) offre una spiegazione mitica della spartizione della vittima sacrificale tra uomini e dèi, attribuendo la scelta a un "inganno" di [Prometeo](#)^[156]. Il titano si presenta al consesso degli dei e degli uomini con un grande bue che abbatte e macella ripartendone il corpo in due parti rispettivamente destinate agli dei e agli uomini. In questo modo, evidenzia Jean-Pierre Vernan, «Il sacrificio appare così come l'atto che ha consacrato, realizzandola la prima volta, la segregazione degli statuti divino e umano.»^[157]. Sotto un sottile strato di grasso appetitoso, Prometeo nasconde le ossa del bue prive di carne, mentre, avvolta nella pelle e nello stomaco ripugnante, cela la carne della bestia. Zeus deve scegliere per primo privilegia la parte di grasso e di ossa nascoste; scopertosi ingannato, Zeus condanna gli uomini ad una vita mortale.

Il tempo sacro: calendario religioso e feste

[[modifica](#) | [modifica wikitesto](#)]

🔍 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Festività nell'antica Grecia](#).*



Koûros funerario risalente al VI secolo a.C., rinvenuto a [Anavyssos](#) (Attica) e oggi conservato presso il [Museo archeologico nazionale di Atene](#). Alla base della statua, un distico recita:

«Fermati e piangi di fronte alla tomba di Kroisos, che Ares furioso uccise, mentre combatteva tra i primi»



Statua di [sirena](#) in [marmo pentelico](#), rinvenuta presso la necropoli del [Ceramico \(Atene\)](#) e risalente al IV secolo a.C. ([Museo archeologico nazionale di Atene](#)).

La nozione di *psyché* (ψυχή)

[[modifica](#) | [modifica wikitesto](#)]

🔍 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Psyché](#) e [Thumos](#).*

I poemi omerici affrontano più volte il tema di ciò che accade dopo la morte: cessata la vita del corpo, la sua [psyché](#) (ψυχή) vola via.

(GRC)

«ἀλλὰ τὰ μὲν τε πυρὸς κρατερὸν μένος αἴθομένοιο
δαμνᾶ, ἐπεὶ κε πρῶτα λίπη λεύκ' ὀστέα θυμός,
ψυχή δ' ἠΰτ' ὄνειρος ἀποπταμένη πεπτότηται»

(IT)

«ma la furia impetuosa del fuoco ardente
li disfa non appena θυμός (*thumos*) abbandoni le
bianche ossa

e la ψυχὴ (*psyché*) come un'immagine di sogno vola via.»

(*Odissea*, XI, 220 e segg.)

Thumos (θυμός) e *psyché* (ψυχή) sono componenti dell'essere vivente, di cui l'uomo greco dei poemi omerici crede che dopo la morte sopravviva solo la *psyché* del defunto. Tale *psyché* non è altro che una immagine dello stesso che scompare come "fumo"^[158] o come un'ombra^[159]; la nozione è difficilmente traducibile in lingua italiana, come in qualsiasi altra lingua moderna, in quanto non si riuscirebbe a coprirne l'intera area semantica, ma è genericamente associata all'"anima"^[160].

Ne consegue che per le credenze proprie dell'"uomo omerico", con la morte non finisce l'esistenza in quanto tale, ma certamente l'esistenza dell'uomo inteso come personalità, volitività, affettività. L'"ombra" che si aggira nell'*Ade* è solo un "sogno", un'immagine sbiadita e priva di qualsiasi contenuto rispetto a quello che da vivo egli fu^[161].

Nonostante questa nozione della realtà dei defunti, l'uomo greco tributa agli stessi dei culti familiari presso le loro tombe. I morti vengono quindi percepiti ancora come "potenti", in grado di influire in qualche modo sulla vita dei loro cari^[162].

Con il successivo emergere dei culti misterici, si diffonde l'idea che chi muore, qualora avesse praticato quelle "iniziazioni", possa ambire ad un'altra

condizione rispetto a quella comune, una condizione simile a quella riservata agli "eroi" rapiti nell'Isola dei beati. Mentre chi ha vissuto una vita da "non iniziato", non avrà la stessa fortuna^[162].

Le religioni dei misteri (ἄρτυα) e delle iniziazioni
: **Religioni misteriche**.



A sinistra, la tavoletta di Ninnione, rappresentante un rito dei Misteri eleusini (IV secolo a.C.). A destra un kernos rinvenuto in una tomba presso Milo (II millennio a.C.), simile a quello che compare sulla placca votiva.



Statua in marmo pentelico raffigurante Dioniso ebbro appoggiato a un [satiro](#) che impugna un [lagobolon](#) (bastone per catturare le lepri), rinvenuta a [Megara](#), risalente al III secolo d.C. (Museo



archeologico nazionale di Atene).

[Menade](#) danzante, particolare di uno [skyphos](#) a figure rosse del IV secolo a.C. rinvenuto a Paestum ([British Museum](#)).

Le religioni dei misteri implicano una ritualità riservata agli iniziati e mantenuta segreta. Si tratta quindi di un insieme di pratiche e credenze a carattere [iniziatico](#), che permettono al suo partecipante di integrare un gruppo che lo elevi ad "uno *status* diverso, talora in

modo radicale, dal precedente"^[163]^[164], e sulla segretezza di tali pratiche, durante e dopo l'integrazione nel gruppo religioso^[165].

I Misteri di Eleusi

[\[modifica\]](#) | [modifica wikitesto](#)

🔍 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Misteri eleusini](#).*

I Misteri eleusini erano riti religiosi [misterici](#) che si celebravano ogni anno nel santuario di [Demetra](#) nell'antica città greca di [Eleusi](#).

Il santuario dei Misteri di Eleusi (*Telestèrion*, τεληστήριον) risulta eretto nel XV secolo a.C. data a cui si può far avviare la pratica degli stessi quindi essi furono praticati per circa duemila anni anche se è probabile una loro rielaborazione nel corso dei secoli^[166]^[167].

I Misteri di Eleusi vengono distinti in "Piccoli Misteri", collegati al mito eziologico della purificazione di [Eracle](#) dopo che questi ebbe ucciso i Centauri^[168]^[169], celebrati nel mese di [Antesterione](#) (febbraio-marzo) nella località di [Agra](#), un sobborgo di Atene, consistenti in digiuni, purificazioni^[171] e sacrifici guidati da un [mistagogo](#); e "Grandi Misteri" celebrati nel mese di [Boedromione](#) (settembre-ottobre), della durata di otto giorni. A questi "Grandi Misteri" poteva partecipare chiunque parlasse greco e non si fosse macchiato di omicidio, compresi quindi gli stranieri, gli

schiavi e le donne, purché avessero partecipato precedentemente ai "Piccoli Misteri".

Nel 395 d.C., nello stesso anno in cui [Teodosio I](#) proibì tutti i culti "pagani", i Visigoti guidati da [Alarico](#) distrussero una parte del *Telestèrion* che non fu più ricostruito.

Dionisismo

[[modifica](#) | [modifica wikitesto](#)]

[Dioniso](#) è il dio dell' *ebbrezza*, intesa come *mutamento* dello [stato di coscienza](#) provocato dall'intervento divino: ebbrezza non quindi necessariamente collegata al consumo di vino, ma piuttosto interpretabile come *manía* (*furore*), intesa come incremento della forza spirituale che si diffonde, durante i riti, tra i fedeli del dio. Durante la trasformazione di coscienza, fedele e dio si fondono, ed entrambi si indicano come *Bákkhos* (Βάκχος)^[172].

I [satiri](#) sono divinità della vita selvatica dei boschi e dei luoghi selvaggi; da vecchi vengono indicati come [sileni](#)^[173]. In [età ellenistica](#) sono associati a Dioniso.

I Greci evocavano Dioniso in un culto che divenne via via più marginale rispetto alla religione comune. Al dio erano riservate pratiche cultuali proprie (anche se regolamentate dalle città-Stato), quindi difficilmente inquadrabili^[174].

Pur considerando le difficoltà di descrivere i *misteri* (μυστήρια) propri di Dioniso, si può

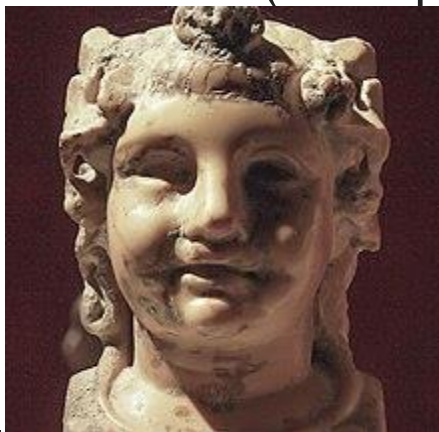
comunque attestare la presenza del suo culto a partire dalle religioni egee. Così, in due tavolette rinvenute nel [Palazzo di Nestore](#) a [Pilo di Messenia](#) (PY Xa, 102 e PY Xb, 1419), ove il nome del dio appare in miceneo come *Di-wo-nu-so* ([Lineare B](#): □□□□), ma nella forma genitiva di *Di-wo-nu-so-jo* ([Lineare B](#): □□□□□), con il significato di "Giovane figlio di Zeus"^[175] e la sua figura è legata inequivocabilmente alla "giovinezza"^[176]. Quindi dio della vita feconda, in particolare, ma non solo, della vegetazione e quindi della vite, dell'uva e del vino.

L'iniziazione dionisiaca consisteva nella condivisione della [teofania](#) di Dioniso da parte delle [Menadi](#) (Μαινάδες). Ciò accadeva di notte in luoghi selvaggi e solitari attraverso danze estatiche e per mezzo di un sacrificio nel quale la vittima veniva squartata (σπαραγμός *sparagmos*) e poi [mangiata cruda](#): questo era il modo di entrare in comunione con Dioniso, in quanto gli animali così sacrificati erano considerate sue incarnazioni^[177]. A tale riguardo, va rammentata anche la testimonianza di [Diodoro Siculo](#)^[178] sulla esistenza dei Misteri dionisiaci e sul fatto che questi, a partire dal V secolo a.C., avessero acquisito delle influenze [orfiche](#)^[179]. La presenza del dio Dioniso, quindi il differente stato di coscienza che provocava tale estasi, consentiva alle menadi di profetizzare in modo del tutto differente da quello *omerico* (dove la profezia nasceva dalle interpretazioni di segni causali esterni, mentre nell'*orgia* bacchica sorgeva invece dall' [entusiasmo](#),

ovvero dalla [possessione](#) divina). L'alterazione dionisiaca dello stato di coscienza, per altro verso, forniva il supporto a credenze secondo le quali la *psyché* liberatasi del corpo si univa alla divinità, acquisendo così uno stato superiore all'ordinario^[180].



[Orfeo](#) (Ὀρφεύς), fondatore dell'[Orfismo](#)^[181], ritratto in un [kratēr](#) (κρατήρ) attico a figure rosse - V secolo a.C. (Metropolitan Museum of



Art di [New York](#)). [Dioniso](#) bambino munito di corna in una scultura romana del II secolo d.C. Nei miti orfici [Zagreos](#), ucciso dai Titani, sarà riportato in vita da Zeus.

Orfismo

🔍 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Orfismo](#).*

L'Orfismo è un movimento religioso sorto in Grecia presumibilmente verso il VI secolo a.C. intorno alla figura di [Orfeo](#)^[182]. I primi riferimenti si ritrovano in un testo di [Pindaro](#), il frammento 131 b^[183].

La scelta di richiamarsi a Orfeo «era dovuta a qualcosa di più che non ad un vago sentimento di venerazione per un grande nome dell'antichità»^[184]. Piuttosto, essa rispecchia l'aspirazione a realizzare una sintesi fra le credenze sulla *possessione* divina proprie dell'esperienza dionisiaca, da un lato, e le pratiche di *purezza* proprie dei Misteri eleusini, dall'altro. Ne derivano i due elementi fondanti delle dottrine orfiche: la credenza nella divinità e quindi nell'immortalità dell'anima e la necessità, al fine di evitare la perdita di tale immortalità, di condurre l'intera vita in uno stato di purezza.

L'importanza dell'orfismo nella storia della cultura religiosa, e più in generale nella storia del pensiero occidentale, deriva dalla novità di molti aspetti del suo culto^[185]. La presenza di un elemento divino nell'uomo caratterizza questa corrente religiosa, in una dualità che contrappone l'anima immortale alla mortalità del corpo: si tratta evidentemente di una concezione destinata a influenzare profondamente la nascita e lo sviluppo della civiltà europea^{[185][186]}.

I Misteri di Samotracia e i Misteri degli dèi Cabiri

[\[modifica\]](#) | [\[modifica wikipedista\]](#)

🔍 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Misteri di Samotracia e Misteri de](#)*